

**Etiopia / Instabilità sociale e politica**

## LE CATENE DELLA DEMOCRAZIA

Le ripetute manifestazioni antigovernative nelle regioni oromo e amhara, e nei principali centri urbani, si sono aggravate, con il rischio di una esplosione di violenza generalizzata. Ma il potere pensa che le libertà civili e politiche siano spesso un lusso delle nazioni occidentali. Da qui l'uso delle maniere forti con lo stato di emergenza.

di **BERHANE WOLDEYESUS**, da **ADDIS ABEBA**

**N**el decretare, lo scorso 9 ottobre, sei mesi di “stato di emergenza”, il governo etiopico ha proibito, sotto pena di arresto immediato, il gesto simbolico di alzare le braccia e incrociare i polsi a mo' di ammanettamento, imitando quanto fatto dall'atleta Feyisa Lilesa alle olimpiadi di Rio, tagliando il traguardo e vincendo la medaglia d'argento nella maratona. La sua foto, in pochi minuti, era stata divulgata da tutti i media del mondo e adottata subito dai movimenti di opposizione antigovernativi degli oromo e degli amhara, coalizzatisi per far fronte unico contro la politica del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Eprdf), la coalizione che da un quarto di secolo governa il paese. L'Eprdf è composto da quattro formazioni politiche a sfondo etnico: il Fronte di liberazione del Tigray, il Movimento democratico nazionale amhara, l'Organizzazione democratica del popolo oromo e il Movimento democratico dei popoli del sud dell'Etiopia. Ma, di fatto, sono in molti a lamentare che a comandare nel paese siano solo gli esponenti della minoranza tigray.

Il primo ministro Hailemariam Desalegn, sostenuto dal parlamento etiopico (composto da 547 membri, tutti appartenenti all'Eprdf), per placare le ire popolari, ai primi di novembre ha deciso una rivoluzione governativa, sostituendo 21 dei 30 ministri in carica. Tra i nuovi nominati, numerosi i ministri oromo. Tra quelli sostituiti spiccano i nomi di Tewdros Adnahom – già ministro della sanità e degli esteri, ora in lizza per guidare l'Organizzazione mondiale della sanità – e di Getachew Reda, già ministro delle comunicazioni e portavoce governativo.

Prevedendo le possibili mosse del governo, Merera Gudina, leader del Congresso del popolo oromo, tra i principali partiti di opposizione, aveva dichiarato: «Proseguiranno col loro gioco di scambio di poltrone, mentre la popolazione chiede un radicale cambiamento politico, o meglio le dimissioni dell'attuale

Lo **stato di emergenza** è stato decretato in Etiopia dopo i disordini scoppiati ai primi di ottobre a **Bishoftu**, durante una manifestazione culturale (*irrecha*) della **tradizione oromo**.

partito di governo e l'indizione di nuove elezioni». Nonostante il rimpasto sia stato ampio, l'opposizione lo considera una mossa tardiva. Solomon Tessema, tra i leader del Partito blu, ha affermato: «Deve finire il monopolio esercitato per 25 anni dall'Eprdf in ogni attività sociale e politica. Dal 1991 il potere è nelle mani della stessa coalizione politica, controllata da membri dell'etnia minoritaria tigrina, che usano gli altri partiti come fantocci».

**Lo scoppio dei disordini.** Lo stato di emergenza è stato decretato dopo i disordini scoppiati ai primi di ottobre nella cittadina di Bishoftu (per gli amhara, Debre Zeit). Oltre un milione i partecipanti alla grandiosa manifestazione culturale (*irrecha*) della tradizione oromo, e tutti a imitare il gesto di Feyisa. A quel punto, si sono scatenati i disordini repressi dalle forze di polizia. Secondo le fonti ufficiali, sarebbero morte 55 persone – oltre 500, secondo l'opposizione – che, anche a causa della calca venutasi a creare, sono precipitate in profonde cavità del terreno nel tentativo di darsi alla fuga. Era stato quest'ultimo evento – preceduto, a partire dal novembre 2015, da ripetute manifestazioni antigovernative sia da parte degli

CZPROD.FILES.WORDPRESS.COM





oromo sia degli amhara – a generare l'ira in gran parte della vasta regione dell'Oromia, la cui popolazione costituisce il gruppo etnico maggioritario nel gigante del Corno d'Africa, che conta ormai 100 milioni di abitanti.

La situazione si era andata deteriorando a partire dal novembre dell'anno scorso, quando gli oromo dei territori limitrofi ad Addis Abeba organizzarono manifestazioni per opporsi a un piano governativo mirante a espandere il territorio amministrativo della capitale nelle aree rurali circostanti. L'iniziativa del governo aggravò ulteriormente la situazione di malcontento già diffusa tra gli oromo, gruppo che conta oggi oltre 40 milioni di persone, storicamente marginalizzato, impoverito e da sempre dominato politicamente dai gruppi etnici amhara e tigrino. Numerose marce e iniziative di protesta furono organizzate nella regione dell'Oromia.

Di fronte alle proteste, il governo fece marcia indietro e il piano di espansione venne cancellato, ma non prima che nelle manifestazioni perdessero la vita oltre 400 persone e migliaia finissero in prigione. Tutto ciò accentuò il risentimento della popolazione, e da allora il movimento di dissenso non ha fatto che estendersi. Nel frattempo, a giugno si riaccese il

conflitto al confine con l'Eritrea, per fortuna conclusosi abbastanza celermente, ma che provocò, comunque, numerose vittime da ambo le parti.

Nemmeno un mese dopo, scoppiò un'ulteriore disputa regionale in seguito alla decisione del governo di ritoccare il confine tra la regione dell'Amhara e del Tigray, in favore di quest'ultimo territorio. Il conflitto vide la popolazione amhara insorgere con grandi manifestazioni nelle città di Gonder e Bahir Dar. La rabbia dei dimostranti si rivolse inizialmente contro i tigrini proprietari di negozi e aziende nelle due città, ma poi l'odio si estese e s'intensificò contro la presenza tigrina.

**Violenza etnica.** La disputa territoriale aveva offerto anche l'occasione per contestare il governo, dominato dalla stessa etnia tigrina. Tra l'altro, molti cortei di solidarietà con gli amhara, in quell'occasione, furono organizzati anche in città oromo. Il governo soffocò nuovamente queste dimostrazioni usando il braccio di ferro e provocando, secondo le stime di Amnesty International, altri cento morti e centinaia di arresti da parte delle forze di sicurezza. Alla reazione violenta di polizia e militari – che, secondo varie fonti interne e internazionali, avrebbe-



**Addis Abeba, una capitale in continua evoluzione.**

ro ucciso in un anno oltre mille persone e trascinato in carcere altre migliaia – gli oppositori del governo (sia dall'interno del paese sia dall'estero) hanno risposto incitando la gente alla protesta, contribuendo, dopo la grande *kermesse* del festival culturale oromo dell'*irrecha*, a scatenare in molte aree del paese una violenza incontrollata. Sia in molti centri urbani sia nell'entroterra sono state distrutte e incendiate decine di infrastrutture, di industrie gestite sia da etiopici sia da compagnie straniere, di centri agricoli e serre floreali, di uffici governativi, di negozi

gestiti da non oromo, di abitazioni private e centinaia di mezzi di trasporto pubblici e privati.

Per diversi giorni era divenuto rischioso, se non impossibile, avventurarsi lungo le strade del paese. Tra le prime vittime della violenza, una ricercatrice statunitense, Sharon Gray, uccisa da una grossa pietra mentre viaggiava, con altri stranieri, verso una località fuori Addis Abeba.

Percorrendo la strada che dalla città di Hawassa, nel sud, conduce alla capitale, si incontrano decine di grossi mezzi di

## Valle dell'Omo

### Il gioco delle tre dighe di GIULIA FRANCHI – Re:Common

*Che cosa c'è da nascondere nella valle dell'Omo? Il titolo dell'ultimo rapporto di Re:Common sulle mille ombre del "sistema Italia" in Etiopia sembra una domanda retorica. Non neghiamo che oggi lo sia diventata. Non c'era però nulla di retorico nello spirito con cui un anno fa abbiamo condotto la nostra missione, motivata dal desiderio di sciogliere alcuni nodi molto rilevanti. Il rapporto è disponibile online: su [www.recommon.org](http://www.recommon.org). Eravamo volati in Etiopia alla luce dell'assordante silenzio stampa sulle violenze perpetrate nel paese, un alleato dell'Occidente evidentemente troppo prezioso per poter essere disturbato con accuse di violazioni dei diritti umani. Miravamo a comprendere come sia*

giustificabile per il governo italiano che i nostri investimenti in Etiopia continuino ad aumentare (circa 100 milioni di euro di soli aiuti allo sviluppo nel triennio 2012-2015) di pari passo con la repressione dell'esecutivo di Addis Abeba nei confronti degli oppositori al regime e al suo impetuoso Piano di crescita e trasformazione. Avremmo voluto parlare con gli abitanti della Valle dell'Omo per farci raccontare i benefici delle tre dighe della Salini-Impregilo, fiore all'occhiello dell'infrastruttura *made in Italy* e fonte di grande orgoglio per il nostro premier. Dighe che a breve saranno quattro, e nel lungo periodo cinque, tutte sullo stesso fiume Omo, dalle cui acque dipende la

sopravvivenza di circa 300mila persone. Avremmo voluto capire come si concilia la sottrazione di terre e acqua operata dalle multinazionali dell'agroindustria e dalle dighe con i microprogetti di gestione comunitaria dell'acqua piovana messi in campo dalla cooperazione italiana. Avremmo voluto farci spiegare come 8 milioni di euro dei contribuenti italiani, canalizzati attraverso il programma Pbs (Promozione dei servizi di base) della Banca mondiale, possano essere finiti nel calderone degli assegni in bianco utilizzati dal governo locale per perseguire sfollamenti e sedentarizzazione forzata. Non ci bastava la narrativa del "legame

trasporto (autobus e camion) incendiati sui bordi della strada. La gente dice che si tratta di mezzi per lo più di proprietà di individui o compagnie di etnia tigrina.

**I divieti.** L'annuncio dello stato di emergenza è stato dato lo scorso 9 ottobre dal primo ministro Desalegn, il quale, nel corso di un intervento televisivo, affermava tra l'altro: «Lo stato di emergenza (il primo in 25 anni di governo dell'Eprdf, ndr) è stato dichiarato perché la situazione creatasi costituisce una grave minaccia contro la popolazione etiopica». La sua introduzione ha subito comportato il blocco dei mezzi di comunicazione informatici e dei social media (internet, twitter, facebook, instagram, ecc.). Misure gradualmente sospese in seguito a un intervento del corpo diplomatico di Addis Abeba. Lo stato di emergenza, tuttavia, ha introdotto altre severe misure restrittive, come la proibizione a chiunque di intrattenere contatti con gruppi etichettati come «terroristi» e sintonizzarsi su canali antigovernativi, quali l'*Oromia Media Network* e l'*Ethiopian Satellite Television* (Esat) e radio. Getachew Reda, portavoce governativo, ha sostenuto che l'esecutivo aveva le prove che

il Fronte di liberazione oromo (Olf, definito «gruppo terrorista» dal portavoce) aveva ottenuto ogni genere di appoggio dall'Egitto, e che vari suoi leader, in precedenza in Eritrea, si sono trasferiti dall'Asmara al Cairo. A suo avviso «alcuni elementi dell'establishment politico egiziano fomentano la ribellione, cercando di promuovere i propri «diritti storici» sull'accesso alle acque del Nilo».

Qualche giorno dopo questo intervento, tuttavia, il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha negato tali accuse, ribadendo che «l'Egitto non cospira contro nessuno e non ha mai procurato alcun tipo di appoggio all'opposizione etiopica e mai lo farà in futuro». È noto, tuttavia, che la Grande diga della Rinascita, che produrrà 6mila-megawatt una volta in funzione, è in piena fase di costruzione sul Nilo Azzurro in Etiopia, e da molto tempo rappresenta motivo di contesa tra i due paesi.

**L'altolà Usa.** Dal canto suo, Sirjaj Fegessa, ministro della difesa e responsabile ultimo della sovrintendenza della legge sullo stato di emergenza, ha dichiarato che vengono proibiti anche manifestazioni e incontri pubblici non autorizzati dalle autori-

DIRETTORE.COM



La Grande diga della Rinascita sta mettendo **in crisi i rapporti diplomatici** dell'Etiopia con Egitto e Sudan. Sotto: i tre protagonisti delle trattative; da sinistra: il presidente egiziano Abdel Fattah **al-Sisi**, il presidente sudanese Omar **El-Bashir** e il primo ministro etiopico Hailemariam **Desalegn**.



S.Y.M.C.COM

storico" dell'Italia con l'Etiopia a motivare la recente missione del presidente Mattarella, corso ad avallare la speranza del premier etiopico che nel suo paese arrivino «tante Salini», mentre Survival International presentava una istanza all'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) proprio contro Salini-Impregilo sulla diga Gilgel Gibe 3, sul fiume Omo.

**Amicizie.** Nell'ultimo lavoro di Re:Common raccontiamo tutto questo: quel che avremmo voluto fare e quel che siamo riusciti, realmente, a fare. Ben consapevoli dei limiti e delle imprecisioni, frutto delle difficoltà incontrate nel raccogliere informazioni cercando di non esporre chi è stato coraggiosamente disposto a fornircele.

Concludiamo poi il rapporto correndo il rischio di essere tacciati di andare *fuori tema*, concedendoci alcune «associazioni di idee» sul nostro esecutivo. Il Matteo Renzi amico dell'Etiopia è lo stesso che ci ha fatto conquistare il poco invidiabile primato di essere stati il primo paese europeo a ricevere il generale Abdel Fattah al-Sisi dopo il colpo di stato militare in Egitto. Una legittimazione politica che oggi fa inorridire, di fronte alla drammatica sorte di Giulio Regeni, torturato e ucciso al Cairo al pari di tanti egiziani. Ma al-Sisi è il guardiano di un ghiotto banchetto, visto che l'Eni sta per iniziare a pompare 850 miliardi di metri cubi di gas dal giacimento Zhor, in acque egiziane. È anche lo stesso che a novembre 2015 ha ritenuto opportuno portare i suoi omaggi a re Salman a Riyad,

proprio mentre si consumava l'attacco unilaterale saudita allo Yemen. Nel quadro desolante in cui sta precipitando il mondo, l'Italia continua a cercare il suo posto al sole, a suon di contratti per grandi infrastrutture, di interventi militari mascherati da missioni di pace, pompando petrolio e gas e vendendo armi a regimi repressivi. Tanto poi ci pensa la nostra cooperazione allo sviluppo a mitigarne gli effetti. Ma una buona notizia per chi ci governa c'è. Possono smetterla di cercare meccanismi innovativi per mascherare scelte privatistiche con il bene collettivo. È tutto chiaro, sotto gli occhi di tutti. Anche dei 300mila abitanti della Valle dell'Omo, che la storia della diga per lo sviluppo non se la sono mai bevuta. E, sospettiamo, continueranno a non farlo.



BUSINESSINSIDER.COM



A destra e in alto: altre manifestazioni di **protesta** a **Bishoftu** in occasione delle quali sono morte decine di persone. Da allora vi è una presenza massiccia di **militari** nelle strade (foto in alto). Nell'ultima foto a destra: un **momento di preghiera** nella chiesa luterana di Biftu Bole, per i manifestanti morti a Bishoftu.



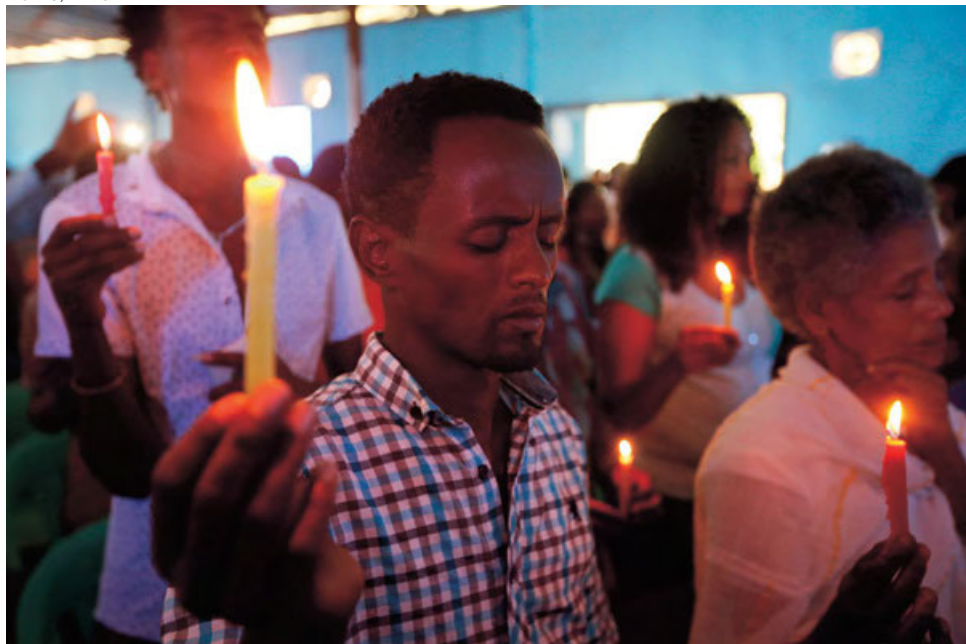
QZPRODFILES.WORDPRESS.COM

tà, mentre le forze di sicurezza hanno il diritto di detenere e ricercare liberamente persone sospette. A tali frasi aveva reagito il portavoce del Dipartimento di stato statunitense, John Kirby, che dichiarava tra l'altro: «Siamo preoccupati per il potenziale impatto della decisione di autorizzare la detenzione di persone senza uno specifico mandato di arresto e di restringere ancor più la libertà di espressione, incluso il blocco di accesso a internet, la libertà di incontri pubblici e l'imposizione del coprifuoco». E proseguiva: «Ribadiamo il nostro reiterato invito al governo etiopico, affinché venga salvaguardata la libertà di espressione e di associazione garantita dalla Costituzione e l'invito a rilasciare chi è stato incarcerato mentre esercitava pacificamente tali diritti».

Consapevole delle ripercussioni seguite ai disordini degli ultimi mesi e dell'influsso negativo che la classe intellettuale può avere sull'opinione pubblica, il governo, con l'inizio dell'anno scolastico, oltre ad aver deciso un aumento economico a tutto il corpo insegnante e di abbassare le tasse, ha chiamato a raccolta in tutte le regioni insegnanti e professionisti di ogni settore per incontri di natura politica, nei quali dettare la linea che permetta di evitare il rischio che in futuro il paese precipiti in un conflitto civile.

**I tempi lunghi della democrazia.** Da un lato l'Etiopia merita un elogio per l'impressionante sviluppo economico e infrastrutturale avvenuto nell'ultima decade, che ha liberato dalla spirale della povertà assoluta milioni di abitanti, non altrettanto si può dire riguardo alla promozione e al rispetto di diritti umani basilari, quali la libertà di movimento, di parola, di associazione e di stampa. Soprattutto a partire dall'ultima tornata elettorale del 2015, in cui la coalizione di governo, l'Eprdf, ha conseguito un risultato plebiscitario e possiede il controllo totale del parlamento.

A pochi mesi dal risultato elettorale, sul quale pesa l'inevitabile sospetto di una competizione poco trasparente, il dissenso non ha fatto che estendersi e assumere un carattere oltre che politico anche di natura etnica. La repressione verso giornalisti e attivisti politici dell'opposizione si è andata aggravando, dopo reiterate manifestazioni che hanno provocato centinaia di morti e migliaia di arresti. Di fronte alla popolazione, il primo ministro Desalegn insiste che costruire una cultura democratica è un'impresa che richiede tempi lunghi, tenacia e pazienza, ma che il governo sta lavorando con serietà per essa. Nei corridoi del potere, tuttavia, molti politici, pur affermando che vi sono stati in questi mesi degli abusi, ritengono che promuovere



## In risposta alle critiche dell'Occidente sulla politica restrittiva, Addis Abeba sottolinea che le stesse democrazie occidentali vennero fondate su gravi abusi di diritti umani.

troppo i diritti politici significa far deragliare il progetto di costruzione dello stato. E affermano, senza mezzi termini, che le libertà civili e politiche sono un lusso delle nazioni occidentali, che un paese complesso, variegato e storicamente diviso come l'Etiopia non può permettersi.

A conferma di ciò – secondo i politici al governo – c'è il fatto che i due paesi che hanno conseguito in Africa in questi anni il migliore risultato nella crescita economica siano l'Etiopia e il Rwanda, che hanno posto come assoluta priorità la creazione di solide basi economico-finanziarie e la promozione di un consistente sviluppo infrastrutturale, settori da privilegiare rispetto alla promozione di diritti civili e politici da considerare, per ora, secondari. Tra le giustificazioni in risposta alle critiche dell'Occidente in merito alla politica restrittiva posta in atto, si sottolinea il fatto che le stesse democrazie occidentali vennero fondate su quelli che oggi sarebbero considerati gravi abusi di diritti umani, quali la tratta degli schiavi, la discriminazione razziale, l'abuso e lo sfruttamento della donna e dei minori, ecc.

Comunque sia, oggi che la crescita economica dell'Etiopia appare in fase di rallentamento, mentre va crescendo il divario economico tra minoranza di ricchi e classe media e la grande massa di persone che vivono in uno stato di sussistenza, si comprende il motivo del disagio sociale e del dissenso che vanno aumentando. I critici del governo di Addis Abeba, d'altro lato, sostengono che la risposta repressiva con cui ha finora soffocato il movimento di protesta dimostra lo stato di reale fragilità in cui versa.

Le due opzioni che si prospettano per il potere di Addis sono: da un lato, rischiare una sollevazione generale, nel caso decida di arroccarsi sulla propria azione autoritaria e violenta, col rischio di compromettere l'intero processo di sviluppo infrastrutturale e di crescita economica realizzati in questi anni; dall'altro, riconoscere che vanno promossi e rispettati, insieme all'impegno per lo sviluppo, i diritti civili e politici di tutti gli etiopici, realizzando le necessarie riforme e prestando ascolto alle proteste.

**Alleanza tra nemici.** La fluidità della situazione e gli interventi repressivi del governo hanno, tra l'altro, favorito il riavvicinamento e l'alleanza tra i due maggiori gruppi e partiti di opposizione: Berhanu Nega, presidente del PG7 (Partito patriottico Ginbot 7 per l'unità e la democrazia) e Leencho Laata, presidente dell'Odf (Fronte democratico oromo) hanno firmato un accordo in base al quale si sono alleati contro il Tplf (Fronte di liberazione del popolo del Tigray). L'opposizione accusa gli Stati Uniti e altri paesi occidentali di tacere di fronte ai crimini perpetrati dalle forze di sicurezza, a motivo dell'ossessiva loro preoccupazione per la cosiddetta "Guerra al terrorismo". Pur di garantirsi l'appoggio necessario, si dice che essi sostengano regimi dispotici, rafforzandone la stabilità politica a spese del rispetto dei diritti umani, della democrazia e delle libertà fondamentali.

L'Etiopia, secondo queste voci critiche, non è che l'ultimo paese in ordine di tempo, a sentirsi le spalle al sicuro nella propria politica repressiva, ma è anche l'esempio più pericoloso di questa politica errata e controproducente sul lungo periodo.

Ai critici del governo appare chiaro che se non viene esercitata oggi la pressione necessaria sul governo di Addis Abeba, data l'importanza geopolitica dell'Etiopia e la sua strategica posizione geografica, oltre all'imponente numero di abitanti, le conseguenze potrebbero essere devastanti per la stabilità futura della regione e per la sicurezza globale. ■